

Assurdo, Civico Museo della Risiera di San Sabba – Romano Boico

Cammino sul marciapiede, con le macchine che mi sfrecciano accanto, in un luogo apparentemente comune della città: i suoi viali. So che da un momento all'altro il mio sguardo verrà destabilizzato da un muro alto e cupo, il professore me l'ha mostrato a lezione mentre spiegava alla classe i luoghi della memoria. Ma durante quelle ore in aula non avrei mai pensato a cosa si potesse provare davanti ad un semplice muro, che forse tanto muro non è.

Lo squallore del luogo mi piomba addosso come un forte schiaffo ricevuto da bambina perché facevo i capricci. sento uno sgomento dentro me, non capisco da cosa sia provocato, sono semplicemente all'ingresso di un monumento, come mille altre volte prima d'ora. Eppure provo sensazioni strane, mai sentite prima, e mi chiedo da cosa siano provocate. Che siano le alte pareti grigie che mi soffocano da ogni lato senza permettermi di vedere nulla se non il cielo, azzurro come i miei occhi? Che sia questo lungo corridoio stretto che mi preannuncia l'arrivo in un grande spiazzo con un'impronta?

Un'impronta, sì. L'impronta che segna e ammonisce tante, troppe morti. Un'impronta che racconta una storia, senza nessuna parola. Un'impronta che semplicemente ti accompagna in un viaggio infernale, facendoti diventare Dante nelle mani del suo Virgilio. Un'impronta che invoglia a seguirla, a lasciarti cullare da essa. Eppure quello è un incubo, non un sogno. E te lo ricorda con la sua prepotenza quell'alto camino, che tanto camino non è, ma non ha bisogno di spiegazioni. Come un monito, esso spicca con tutta la sua arroganza e mi trasforma in un essere, sempre più piccolo, sempre più solo in mezzo a tanta gente. Perdo ogni cognizione di essere umano, per diventare semplicemente un corpo schiacciato da tanta prepotenza; mi spoglia di ogni umanità, mi trasforma e mi fa vagare per minuti, che diventano tanti, troppi, in quello spiazzo segnato da un'impronta troppo invadente per me. E così mi ritrovo in quello che è davvero l'*assurdo*, così come l'autore ha voluto ricordarmi. Quello squallore totale, diffuso, mi è crollato sulle spalle, così magre e ossute che difficilmente riusciranno a dimenticarselo. In ogni angolo, in ogni spazio non posso recepire altro che desolazione, spersonalizzazione; e nessuna speranza, se non quella di familiarizzare con la morte che mi circonda e mi piomba addosso come un imprevisto improvviso che non mi aspetto.

Sospesa. Ecco come mi sento. Sospesa fra la vita e la morte, fra io che sono vita e tutta la morte che ha sconvolto questo luogo. La delicatezza con cui viene narrata questa storia mi lascia attonita, spaesata, persa. Non c'è uno schema, non c'è un modo giusto o sbagliato di vivere questo posto. Ognuno di noi può decidere come interpretarlo, come goderselo, come viverlo. Eppure siamo in tanti qui dentro, ma non vedo nessuno camminare e confrontarsi con altri. Vedo persone affamate e silenziose, che assaporano ogni angolo di queste mura. Mura che non hanno voluto cancellare ciò che è stato, ma lo hanno semplicemente abbracciato senza negargli la possibilità di mostrare tutta la miseria e la crudeltà che di lì è passata. Mura che non tentano di enfatizzare la spietatezza che ha dominato per tanto tempo, non ne hanno bisogno, ed è per questo che tutto rimane inviolato, ogni cosa è esattamente dove era. E la verità di cui questo posto profuma è ciò che rimarrà per sempre dentro di me.

Assurdo. Ma cosa è davvero assurdo? Ciò che è stato? Ciò che è? O ciò che sento?

Tutto qui ha dell'assurdo.

La morte è necessariamente assurda, queste morti lo sono.

L'impronta di un fumo crudele, rivelata con tanta educazione, lo è.

Io lo sono. Io qui dentro lo sono. Mentre mi chiedo se questo sia un luogo della perdita o della memoria. Ripenso allo squallore di quel luogo, a quella luce opaca emanata dai mattoni della Risiera, e mi chiedo se essa stessa, diventando un monumento, non rischiasse di diventare un'esaltazione del crimine piuttosto che costituirne un monito, un avvertimento.

Con questo interrogativo torno sui miei passi, ripercorro la traiettoria che i miei piedi hanno percorso per condurmi lì, attraverso quel corridoio soffocante e torno sui viali.

Le macchine hanno continuato a sfrecciare lungo la strada, non si sono fermate. Il mio essere, la mia esperienza, il mio pensiero, sono rimasti sospesi per almeno un paio d'ore. Ma in quel limbo di emozioni sono riuscita comunque a mantenere un briciolo di lucidità e ora mi rendo conto che quel luogo ha lasciato un'impronta indelebile in me. Nella mia mente, non solo nella mia anima, ho ben chiaro quel percorso, quel senso di soffocamento, e poi quel cielo azzurro e splendente. Tornata in macchina, mentre riprendo in mano la quotidianità della mia giornata, realizzo che assurdo sarebbe stato non arrivare a questa consapevolezza, assurdo avrebbe voluto dire rimanerne indifferenti.

Assurdo significa non cogliere l'ammonizione verso i vivi al di là della rammemorazione dei morti; non comprendere la voglia, forse la necessità, di ricordare ciò che è stato per stimolare la civiltà a combattere la violenza, ad aumentare quel passo pigro e corto verso il proprio miglioramento.